

CHARLIE BROWN



Il suo nome è Charlie, Charlie Brown: nominato sempre per esteso, un po' come Bond, James Bond. Ma, il protagonista epico del Peanuts, è l'esatto contrario di 007. Mite, maldestro, impopolare, timido e solitario è figlio di un barbiere e di una casalinga; dapprima figlio unico, poi, nel 1960, diventa fratello maggiore di Sally Brown. Ha una gran testone tondo e una faccia «facciosa», indossa perennemente pantaloncini corti scuri e un maglione con una greca. Mediocore negli studi, allena una squadra locale di baseball, costruisce aquiloni che puntualmente fracassano al suolo e ammassano stamante una ragazzina dai capelli rossi.



LUCY VAN PELT

Arcigna, supponente, militarista, intrigante, diffidente, maccartista... Un bel tipino davvero questa Lucy Van Pelt, sorella maggiore di Linus. È un vero e proprio incubo vivente del povero Charlie che è la vittima prediletta dei suoi urli, rimbrotti, sarcasmi; nonché dell'angoscioso scherzo del pallone da football sottrattogli mentre sta per calciarlo. Eppure anche lei è capace di amare, non riamata, il giovane Schroeder. Passa ore languidamente appoggiata al pianoforte mentre lui suona Beethoven. E per soli 5 centesimi, in un improvvisato banchetto, offre a Charlie Brown consigli che, invece di aiutarlo, lo gettano nello sconforto più totale.



LINUS VAN PELT

Un uomo (o un bambino) e una coperta. Ecco Linus Van Pelt, fratello minore di Lucy, e amico-allievo di Charlie Brown. O, forse, suo maestro e maestro di tutti. Le sue riflessioni ed elucubrazioni raggiungono vette filosofiche e teologiche. Indossa una maglietta a strisce ed è sempre spettinato. Come Charlie Brown è un concentrato di nevrosi: quando pensa o è depresso stringe a sé la coperta e si succhia il pollice; pratica culti superstiziosi e totemici che vanno dalla devozione al Grande Cocomero alla celebrazione della notte di Halloween. Ripone grande fiducia in Snoopy che, in cambio, cerca di rubargli continuamente la coperta.

RENATO PALLAVICINI

Neanche uno stratega della comunicazione o del marketing avrebbe potuto pensarla meglio. E invece, il destino, ha realizzato un triste capolavoro mediatico. Charles Monroe Schulz, il creatore dei Peanuts, se n'è andato il giorno stesso in cui aveva annunciato che se ne sarebbero andati per sempre anche i suoi figli di carta. Quando alle 21.45 di sabato, nel sonno, ha spento anche il suo ultimo sogno, le rotative di centinaia di testate di tutto il mondo stampavano la sua ultima vignetta. «No, penso che stia scrivendo» risponde, nel disegno, un Charlie Brown perplessito al telefono. E invece, Charles Schulz, a 77 anni, un poco più in là, stava morendo.

Schulz era nato a Minneapolis, Minnesota, il 26 novembre del 1922. Suo padre, Carl, era figlio di contadini tedeschi, emigrati negli Stati Uniti, e per mantenere la famiglia tagliava barbe e capelli dalla mattina alla sera. La madre, Dena, era di origine scandinava. Il destino di futuro creatore di fumetti del piccolo Charles è segnato anche nel soprannome, Sparky, che uno zio gli affibbiò fin dalla nascita. Sparky, infatti, è l'abbreviativo di Sparkplug, il cavallo di Barney Google, un personaggio a fumetti allora popolarissimo. Legge e divora fumetti il piccolo Charles, quelli pubblicati sui supplementi dei giornali che il padre gli compra tutte le domeniche mattine. Educa occhio e cervello e, poi, anche la mano, distinguendosi nel disegno fin dalle elementari. La sua vita, viene segnata dalla morte della madre, quando ha appena ottenuto un diploma di disegnatore ad una scuola per corrispondenza. Poi, nel 1943 si arruola e viene spedito in Francia e, nel 1946, al suo ritorno negli Usa, comincia a lavorare in un giornale a fumetti parrocchiale e a insegnare arte.

Nel 1947 pubblica le prime tavole di *Lil' Folks*, una serie umoristica nella quale, in nuce, appaiono i futuri protagonisti dei Peanuts. Ma quel gruppo di ragazzini e ragazzine e quel piccolo cane di nome Sparky (sì, proprio come lui), diventeranno tali, solo nel 1950, quando cederà alla United Feature Syndicate, la grande agenzia di diritti americana, le sue strisce. L'esordio avviene il 2 ottobre di quell'anno, su sette quotidiani. Non gli piace quel nome di *Peanuts*, noccioline, che l'agenzia gli impone perché l'originale *Lil' Folks* è troppo simile al nome di una serie di cartoon. «Non mi è mai piaciuto - dirà Schulz - lo trovo orribile, sciocco e stupido, non ha nulla a che fare con i miei

Addio Charles



Qui accanto Schulz con il suo cane e a destra il disegnatore in una foto del 1960. In basso la sua ultima vignetta

Il genio di Schulz americano qualunque

personaggi e il mio mondo». Piacciono a tutti, invece, i suoi ragazzini e piacciono tanto da fare, in pochi anni, il giro del mondo; e tanto da fare di quello schivo e timido disegnatore, uno degli uomini più ricchi del mondo. La rivista *Forbes* gli attribuirà un reddito annuale di 33 milioni di dollari, anche se Schulz si chiamerà sempre fuori dall'impero economico costruito sui diritti del *merchandising* dei suoi eroi a fumetti. «Non sono né un Kennedy, né un Rockefeller - ci aveva detto in un'intervista - e l'unica soddisfazione che il denaro mi dà è quella di entrare in una libreria, scegliere un libro che mi piace e comprarlo senza pensare al prezzo».

Un uomo qualunque, si direbbe. Con qualche amore giovanile (Donna Wold, la sua ragazzi-

na dai capelli rossi), due mogli (Joyce Halverson e Jeannie Forsyth) e un figlio, Craig. Un provinciale, di quell'America tutta casette a schiera, giardini ben coltivati e cassetta della posta sempre ben verniciata. Con la cuccia del cane a due passi dalla porta di casa, il campo di baseball nelle vicinanze. E magari, quando il «self made man», fa carriera e dollari a palate, da buon cittadino, regala alla sua città un bel palazzo del ghiaccio, dove ogni tanto, va a giocare ad hockey. In fondo le storie di Charlie Brown e compagni vengono da lì: «Io - spiegava Schulz - parlo delle mie esperienze, dei miei amici, di quello che conosco. Se Snoopy si crede un asso della prima guerra mondiale, io ci metto dentro i ricordi dei miei tre anni di guerra; se si

crede un grande chirurgo ricorrendo a un mio amico medico, se gioca a golf o a hockey lo fa perché questi sono gli sport che conosco... Non penso di essere un intellettuale, non ho nemmeno fatto l'università. Un poeta? Lasciamo stare la poesia, io sono una combinazione di strane abilità: posso scrivere cose gradevoli, ma non sono Tolstoj».

Poi, nella vita di questo uomo schivo e modesto, tranquillo ma con molte nevrosi, ricco e famoso, arriva il cancro. E quando dà i suoi segni è troppo tardi per correre ai ripari. Così, nel dicembre scorso, dopo un breve ricovero in ospedale e il ritorno nella sua casa di Santa Rosa, l'annuncio che fa subito il giro del mondo. Schulz smette di di-

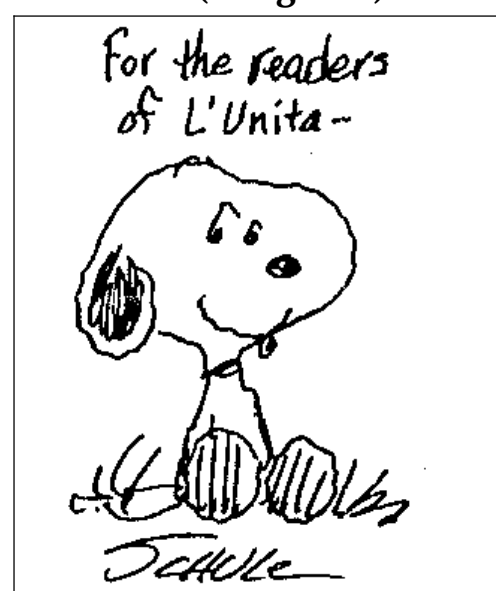


RICORDI

Fo: «Con pochi segni ha saputo parlare alla gente»

Nei primi commossi commenti per la morte del celebre disegnatore, si può cogliere un affetto profondo, venuto di nostalgia. E infatti, l'osservazione di Michele Serra è che Charlie Schulz «ha avuto una parte non secondaria nella formazione culturale e politica di due generazioni almeno» tra gli anni Sessanta e Settanta. Ancora, citando quel mondo dell'infanzia che si considera onnipotente, lo scrittore-editorialista fa osservare che i Peanuts «hanno conquistato il mondo grazie all'universalità dell'infanzia, la divina età, insieme fragile e megalomane, in cui l'uomo non ha mai secondofini, troppo urgente essendo il primo, quello di esistere e di essere felice». È stato poi Oreste Del Buono - il quale ha portato per primo i Peanuts in Italia come direttore della rivista «Linus» - a esprimere la sua difficoltà a dire addio a un personaggio e ad un mondo che ha avuto così vicino «portavoce della frustrazione, delle nevrosi e della felicità umana, e dire addio all'universo non puerile, senza adulti, con cui la psicoanalisi fece direttamente il suo ingresso in fumetti di immensa popolarità». A sua volta, Dario Fo definisce Schulz «un poeta e un filosofo, perché bastano certe volte pochi segni e poche parole per parlare in profondità alla gente». I personaggi dei Peanuts per il premio Nobel «erano quasi tutti perdenti pur vivendo in una società egoista e competitiva». «Schulz ha aggiunto Fo - è stato un grande raccontatore realistico della società d'oggi, anche se con particolare attenzione a quella americana. Per questo non è un fumetto per bambini ma semmai per ragazzi e adulti che si possono sentire vicini alle insicurezze di Charlie Brown e compagni, aggrappati a uno straccio caldo o con per amico solo un cane, un cane a sua volta frustrato». Oreste Del Buono rimanda a ciò che scrisse Umberto Eco nel 1963 presentando per la prima volta i Peanuts al pubblico italiano: «Charles M. Schulz è un Poeta. Ma quando dico Poeta lo dico per far arrabbiare qualcuno. Gli umanisti di professione che non leggono fumetti, e coloro che accusano di snobismo gli intellettuali che fingerebbero di amare i fumetti».

Quando regalò il suo cagnolino (in vignetta) a noi de l'Unità



«For the readers of l'Unità»: per i lettori de l'Unità. Una piccola, ma per noi grande, dedica. Ce l'aveva fatta Charles Schulz, nell'ottobre del 1992, quando l'avevo incontrato a Roma. C'era venuto per inaugurare una mostra dedicata a Snoopy. E un piccolo, Snoopy, tutto per noi (quello che vedete qui accanto), lui, ci aveva disegnato e regalato.

segnare i suoi amati Peanuts e saluta milioni di lettori con una lettera che affiderà alle sue ultime vignette: una prima, pubblicata lo scorso 3 gennaio, l'ultima ieri. «Cari amici - fa scrivere a Snoopy, appollaiato sul tetto della sua cuccia - ho avuto la

fortuna di disegnare Charlie Brown e i suoi amici per quasi 50 anni». Di quei ragazzini dalla testa tonda e dal cervello fino, milioni di lettori, in tutto il mondo, hanno avuto la fortuna di riempirsi gli occhi. Fino a piangerne.

SEGUE DALLA PRIMA

SE NE VA UN TALENTO

un'autoanalisi individuale e collettiva che ha segnato - più in profondità di quanto normalmente non competa ad un fumetto - diverse generazioni di lettori. Lettori fotografati nell'adolescenza, quella infinita che ci portiamo dentro anche quando ci immaginiamo adulti.

Dev'essere per questo

che continua a battermi alla mente, riformulata, la frase di un vecchio film dei fratelli Taviani: *Addio Schultz, giovinezza nostra addio...* E «nostra» vuol dire di molti, di quelli che si son fatti sfruttare dal merchandising, di chi si è sentito Lucy e di chi si è sognato pianista, di chi ha appeso le strisce in casa come monito o come incoraggiamento, di chi magari senza darlo a vedere - ha continuato a trascinarsi dietro una logora copertina protettiva. È stata

Dear Friends,

I have been fortunate to draw Charlie Brown and his friends for almost 50 years. It has been the fulfillment of my childhood ambition.

Unfortunately, I am no longer able to maintain the schedule demanded by a daily comic strip, therefore I am announcing my retirement.

1-3-00

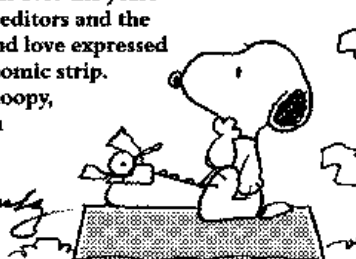
autore, a mettere la parola fine, avremmo forse preferito di continuarla all'infinito.

Ma se talento significa sapere leggere attraverso la pelle, anche leggere dentro se stessi diventa una

I have been grateful over the years for the loyalty of our editors and the wonderful support and love expressed to me by fans of the comic strip.

Charlie Brown, Snoopy, Linus, Lucy...how can I ever forget them...

Charles M. Schulz



Ma se talento significa sapere leggere attraverso la pelle, anche leggere dentro se stessi diventa una

necessità. Così quello che può apparire un coup-d'état dell'artista - la fine in contemporanea di autore e personaggi - non mi sembra una rinuncia, smettere di vivere perché non si sa più dire, abbandonarsi al non essere perché l'essere consueto non risulta più praticabile.

Al contrario, chi sa leggersi dentro cessa di dire (o di disegnare, o di raccontare) perché la morte è già lì: e salutarla in piedi e con uno sberleffo, con l'ironia mai invecchiata di

personaggi che hanno segnato il secolo, è un bel modo per non arrendersi.

In omaggio all'artista di talento, allora (ma forse è soltanto un modo di tener ben stretta l'imperitura copertina di Linus), si può pensare che sia stata lieve la morte a chi, con un tratto acuto di matita, ha reso lievi a noi molte amarezze della vita giovane: con un impegno di maturità, per chi resta, definitivamente senza appello.

CLARA SERENI

